

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2023

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Luis Sepúlveda e la favolistica moderna

di Maria Nivea Zagarella

A tre anni dalla morte dello scrittore cileno Luis Sepúlveda, spentosi nell'aprile 2020 per Covid-19, piace ricordarlo attraverso alcuni dei suoi testi più noti a livello internazionale e di stringente attualità: le cinque *Favole* della lumaca *Ribelle*, del gatto *Mix* e del topo *Mex*, della gabbianella *Fortunata*, del cane *Aufman* e della *Balena bianca*.

La gloriosa storia della favolistica, dalle remote origini popolari e orali in Oriente e in Egitto alle prime codificazioni scritte del genere (Esopo, VI sec. a.C.; Demetrio Falereo, IV sec. a.C.) fino alle più moderne attualizzazioni, annovera opere e autori (Esopo, Fedro, La Fontaine, Meli, Tempio, Trilussa, Anouhil...) che non smettono di parlare alla mente e alla fantasia dei lettori, di certo non soltanto, o soprattutto, *rustici* o *imperiti* secondo il noto giudizio di Quintiliano che guardava alle elementari esercitazioni esopiche dei ragazzi nelle scuole della Grecia e di Roma. Le opere di Sepúlveda rientrano nel genere e vi si distinguono per la loro efficacia e originalità. Il moralismo sentenzioso e le punte sociali della "Favola", costantemente in relazione con "l'universale" dell'uomo, che di volta in volta si fa anche tratteggio dell'"uomo da vicino" entro specifici, inequivocabili, contesti storici, ne hanno assicurato nei secoli la vitalità, testando l'antica veritiera affermazione di Orazio che *il difficile è dire con originalità ciò che è il patrimonio comune*. Se già in Fedro *qui fictis causis* (alias i lupi di ogni tempo) *innocentes* (gli agnelli di ieri di oggi di domani) *opprimunt*, o le *rane* che cercano un re evocano le delazioni e il servilismo dell'età imperiale ("l'arte" della προσκύνησις), fra fine '700 e inizi dell' '800 il serraglio esopico si arricchisce dell'arguto illuminismo sociale dell'abate Meli, che ruota attorno al mito (deluso) del Buon Governo (i cani egoisti che celano parti della preda o si spacciano per digiuni *pri addumannari l'otra ca si sparti*), o del carnevalesco di Tempio, che sborza le piccanti rivincite dell'asino/*sceccu pazienti*, che inculca il leone (i potenti) con *l'unicu ugnu forti* che ha (il pene), o del cane mastino che lancia sulla arrogante cagnetta aristocratica tre *sgricciunati* (schizzi) *di pisciazza* (orina). Per non parlare delle novecentesche favole di Trilussa che attraverseranno umorosamente la storia italiana dalle vicende precedenti alla Grande Guerra al fascismo. E l'estrosità attualizzante non manca alle favole moderne di Sepúlveda (1949-2020), che vi cala tutta la sua travagliata esperienza di militante politico nel Sud del mondo, la sua conoscenza del pianeta in viaggio sulle navi di Greenpeace e il suo sostanziale ribaltamento della tradizionale morale esopica e di Fedro, immobilmente pessimistica e rinunciataria entro l'ottica dell'*homo homini lupus*. Al mutamento

storico-sociale punta infatti con determinazione la “poetica” affabulazione favolistica dell’autore cileno (anche se sul piano formale e strutturale ci troviamo di fronte a brevi romanzi in prosa), al superamento cioè degli “steccati” nei rapporti umani e ad una diversa, più equa, gestione dell’ambiente e della società. Membro dell’Unità popolare cilena, seguace di Allende, arrestato alla caduta e alla morte del “suo” presidente e torturato, l’esule Sepúlveda è poi vissuto in Brasile, Paraguay, Perù, Ecuador, Nicaragua, oltre che ad Amburgo e in Francia, e infine nelle Asturie. Il suo pedagogismo morale e sociale, intriso di grazia fiabesca e di sapienti vibrazioni di arcaica oralità, da “origini del mondo” appunto, un pedagogismo che solo parzialmente ricorda il *prudenti vitam consilio monere* di Fedro, è bene sintetizzato dalla sua definizione della “favola” quale *una miniera per condividere qualcosa con lettori giovanissimi che presto diventeranno adulti e cittadini responsabili*. Alla “responsabilità” dunque individuale e collettiva fa appello Sepúlveda con le sue pagine, e al cambiamento, non più procrastinabile, dell’attuale degrado planetario, visibile a tutti i livelli dell’odierna conflittuale convivenza fra i popoli e della cieca politica ambientale. Perciò nei suoi testi la forzatura o ribaltamento della tradizionale tipologia/simbologia animalesca che risente anche delle radici di indio mapuche dell’autore e delle culture e problemi specifici dell’America latina. Cadono nelle sue storie la tradizionale inimicizia tra gatti e topi, tra gatti e volatili, e l’inaffidabilità maliziosa e opportunistica del gatto (si pensi ai gatti lettighieri di Fedro che sul volto portano già dipinto il *dolum*, pronti a divorare il gallo tronfio e ingenuo, o alla gatta che inganna l’aquila e la scrofa selvatica). E aggiornate declinazioni trovano il tema della lumaca (o della tartaruga) e il legame ancestrale uomo-animale.

Lo sguardo “globale” di Sepúlveda si avverte sin dal romanzo *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* (1996), dove l’autore racconta del cielo di Biscaglia cui puntano tutti i gabbiani del Baltico, del Mare del nord, dell’Atlantico per nidificare sulla scogliera, ivi riprodursi e insegnare ai piccoli a volare. Ma la gabbiana *Kengah dalle piume d’argento*, mentre è con la testa sott’acqua per afferrare una aringa, è raggiunta, senza accorgersene, da una chiazza di petrolio, la *peste nera*. Riuscita con molta fatica ad alzarsi in volo, cade sfinita su un balcone dove *Zorba*, un bel gatto nero e grosso con una macchia bianca sul collo, sta prendendo il sole a pancia all’aria. Il gatto impietosito non solo le lecca la testa e il collo puzzolenti di *sostanza scura*, terribile segno dei *danni degli uomini che avvelenano il mare*. Promette anche a *Kengah* morente che non mangerà l’uovo e ne avrà cura fino alla nascita del pulcino, al quale insegnerà a volare. Il libro, dedicato nel 1996 da Sepúlveda ai tre figli Sebastian, Max e León, significativamente definiti *il miglior equipaggio dei miei sogni*, è ambientato nel porto di Amburgo e vede tutti i gatti del porto (*Colonnello, Segretario, Diderot, Sopravento*), ognuno caratterizzato da suoi tic linguistici e comportamentali e che stazionano fra un ristorante italiano, il bazar del vecchio lupo di mare Harry

e la draga *Hannes II*, ugualmente impegnati in una gara d'onore e di solidarietà accanto a *Zorba* nel difendere, a dispetto – come si diceva sopra – della diversità/ostilità tra gatti e uccelli, la vita della piccola gabbiana *Fortunata* fino ai primi ripetuti, e falliti, tentativi di volo. Sepúlveda fa dire a *Zorba*, con evidente riferimento al mondo umano sanguinosamente lacerato da divisioni/contrapposizioni etniche e religiose: «*con te [Fortunata] abbiamo imparato qualcosa che ci riempie di orgoglio: abbiamo imparato ad apprezzare, rispettare, accettare, amare un essere diverso*», che proprio perché *diverso* ha anche una sua autonoma strada da percorrere per realizzarsi. Nel caso di *Fortunata*, allevata dai gatti, l'imparare a volare come tutti i gabbiani, gli animali cioè della sua specie di appartenenza. *Quando succederà, io sarò accanto a te* le miagola *Zorba*, leccandole la testa, esempio di una “fraternizzazione paritaria” che si esprime attraverso la tenerezza “materna” del leccare da parte di *Zorba* e del coprire a sua volta *Fortunata* il dorso del gatto, in affettuoso abbandonato abbraccio, con una delle sue ali distese. Distanti sono nel libro il gatto *Zorba* e *Fortunata*, come anche *Colonnello*, *Segretario*, *Diderot*, *Sopravento*, dagli altri due gatti invece anonimi del racconto, rissosi e aggressivi (e perciò pericolosi secondo la tradizione), oltre che dal rozzo scimpanzé, ubriaco di birra, *Mattia*, e dal gruppo (anch'esso rivisitato) dei *topi di fogna*, *dagli occhi rossi*, che pensano tutti e agiscono secondo la vieta logica dell'interesse, dell'arroganza, dell'odio divisivo, e che rappresentano pertanto “il negativo” del mondo e nel mondo. *Fortunata*, superata la paura, volerà finalmente in una notte di pioggia grazie a *Zorba* e all'aiuto (significativamente) dell'uomo-poeta. *Vola solo chi osa farlo* miagola alla fine *Zorba*, chi osa, in metafora (e questo è il messaggio dirompente del libro), innalzarsi al di sopra del baratro del negativo nel vasto cielo della pioggia, del vento, del sole che *arriva sempre* – sottolinea l'autore – *come una ricompensa dopo la pioggia*.

Un'altra vicenda di rispetto e di aiuto reciproco fra “diversi”, per superare limiti costituzionali, o socio-strutturali, o sopraggiunte difficoltà, onorando il sentimento dell'amicizia, è la *Storia di un gatto e del topo che diventò suo amico* (2012). Dedicata da Sepúlveda ai 5 nipotini, la favola ha tre protagonisti, una discorsività molto semplice, come quella di Esopo e di Fedro, e presenta il ricorrere, in snodi narrativi importanti, di formule implicitamente parenetiche, quasi ripresa della “classica” morale che nelle favole antiche era in genere premessa (προμύθιον) o posposta (ἐπιμύθιον) alla vicenda narrata, e che qui viene ricordando che: *I veri amici si prendono sempre cura uno dell'altro... I veri amici condividono anche le piccole cose che allietano la vita... Quando gli amici sono uniti non possono essere sconfitti....* Protagonisti della storia sono Max, il padrone/amico fin dall'infanzia di Mix, il gatto dalla bella pelliccia nera sulla schiena e bianca sul petto, e Mex, il topo messicano, chiacchierino e dai superlativi facili, l'intruso dell'ultima ora nell'appartamento al V piano di un quartiere di Monaco di Baviera, dove il gatto ormai cieco, e

essendo Max sempre fuori per il lavoro, passa in solitudine le sue giornate. Mex, goloso di cereali che vede anche nei fiocchi di neve o nei fiori bianchi tra l'erba, divenuto amico di Mix, gli descrive da dietro i vetri della finestra quello che accade nella strada sotto la neve, o i mutamenti portati dalla primavera: i rami degli ippocastani pieni di germogli, le tre testine che spuntano dal nido di una gazza, e gli restituisce, “prestandogli” i suoi occhi, anche la possibilità di passeggiare di nuovo sul tetto della casa e addirittura di saltare da un tetto all'altro come una volta, trasformandosi anche il piccolo *fragile* topo Mex in un *topo volante, il topo più volante del mondo*. E dalla strada il postino, la venditrice di tulipani, lo spazzacamino li vedono seduti uno accanto all'altro sul bordo del tetto mentre “guardano” il tramonto, o mentre saltano appunto da un tetto all'altro con Mex aggrappato sul collo di Mix. E Sepúlveda annota che *Mix vide con gli occhi del suo piccolo amico e Mex fu forte grazie al vigore del suo amico grande*. Una interdipendenza/solidarietà come si vede costruttiva e propositiva, che non conosce la vendetta vile del nemico di un tempo contro il forte ormai “decaduto”, come nella favola di Fedro del leone morente impunemente attaccato da un cinghiale, da un toro e da un asino.

Le favole successive degli anni 2013, *Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza*; 2015, *Storia di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà*; 2018, *Storia di una balena bianca raccontata da se stessa*, allargano l'analisi/affinamento dei rapporti interpersonali ai drammi “planetari” delle società urbanizzate e supermeccanizzate, dello sfruttamento dei popoli del Sud del mondo, della questione ambientale e della sopravvivenza a rischio di talune specie animali. L'abate Meli già a inizio '800 nella favola in versi *Li babbaluci* rendeva due lumache protagoniste di un dialogo sferzante sulle incongruenze e l'ingiustizia di certe scalate sociali e letterarie. In Meli, all'ombra di una ferula, alla lumaca che aspramente si lagna della vita trascinata *terra terra cu la vucca di scuma* [bava] *sempri china*, mentre la frasca inutile e inetta “vola” in aria *linna* [linda] e *sgherra* [baldanzosa], la sua compagna, tratto fuori il cornino/cannocchiale, spiega con ironica saggezza che la frasca “vola in alto” perché è *vacanti* [vuota] e ha il vento favorevole. Anche Trilussa bollerà la lumaca vanagloriosa (alias il fascismo velleitario) che strisciando la sua bava su un obelisco si illude di essere immortale. In Sepúlveda, all'ombra di un frondoso calicanto, tra aggraziata gentilezza, spunti sociali e sottile pedagogismo, si dipana l'ugualmente contestativa storia della lumaca che si allontana dalle compagne *lente e silenziose*, paghe di anonimato e di cicli vitali abitudinari (*ingrassare* per il lungo inverno), perché vuole conoscere ragioni e utilità della “lentezza” della sua specie e avere un nome “solo suo” che la renda *unica e inconfondibile*. Si chiede insomma la lumaca, allertando i cornini/occhi sul nostro oggi: *chi sono? perché vivo? dove andiamo?*, domande scomode in contesti di acritica massificazione, dove la fretta efficientistica,

l'offerta sovrabbondante e pseudogratificante del superfluo (*Abbiamo davvero bisogno di tutte queste cose per essere felici?*), l'assuefazione cieca al proprio chiuso orizzonte vissuto come il *posto migliore del mondo* celano insidie latenti, assenza di confronti illuminanti fra gli individui, incapacità di autonomi scarti liberatori. *Ribelle, mi piace questo nome!* dirà la lumaca, scegliendolo per sé all'acme del viaggio di iniziazione/formazione, non appena acquisisce consapevolezza e determinazione, scoprendo la *lentezza* come riappropriazione del "tempo" in termini di osservazione/attenzione, esperienze/incontro, necessità della memoria, esercizio critico dei doveri sociali, tutte cose su cui la instradano la *Tartaruga Memoria* e un *Gufo* triste e saggio. E in simbiosi intellettuale col gufo (capace di *osservare e sapere*) e con la tartaruga (lenta e dalla memoria lunghissima) conosciuti grazie alla sua curiosità indagatrice e all'esilio volontario dall'angolino natio, la lumaca a nome *Ribelle* tornerà per avvertire tutti gli esseri del prato (formiche bruchi lombrichi rane talpe scarabei lumache) del pericolo imminente del manto di *ghiaccio nero* (asfalto) che gli umani stanno "sputando" sul prato dai loro animali/macchine dai *cuori di metallo* per costruire un parcheggio per automobili, che quanto più rapide sono, tanto più suscitano *ammirazione e invidia* fra gli umani, velocità che in negativo corrisponde a superficialità, arrivismo, egoistico disinteresse per la sorte altrui. Guiderà invece *Ribelle* l'esodo delle lumache, che scelgono di seguirla pur fra paure e pericolosi imprevisti, fino all'ignoto paese dove la loro erba preferita, i *Denti di Leone*, nascerà abbondante proprio dalla bava/scia di dolore che si sono lasciata dietro nella fuga coraggiosa verso il "nuovo", perché – dice Sepúlveda come morale conclusiva – "il Nuovo" *a forza di desiderarlo* è già dentro di noi. Bisogna solo prenderne coscienza, e avere il coraggio di perseguirlo!

Nella *Storia di un cane che insegnò a un bambino la fedeltà*, il tipo tradizionale del "cane" ora sciocco e/o avido, ora furbo e fedele, come lo vediamo alternativamente in Esopo, Fedro, Meli, Trilussa... cede il posto a una vicenda di incrollabile fedeltà/amore/dedizione che si tinge di sacralità primigenia. La storia è ambientata in Araucanía, regione del sud del Cile e territorio tuttora depredato del popolo mapuche (etimologicamente Gente-della-Terra). La penna svelta e essenziale dell'autore cileno trova timbri suggestivi da arcaico "racconto orale" che ne rendono più caustico il risvolto politico-sociale, complice proprio l'aura da "inizio del mondo e delle cose" che si respira tra i costumi del popolo mapuche. La storia del cane, allevato e poi sradicato con la violenza dal villaggio indio, che salverà col sacrificio di sé l'ex compagno infantile di giochi ormai *giovane uomo*, ferito e braccato perché sobilla il suo popolo a recuperare le proprie terre, si intreccia all'intarsio, nel tessuto linguistico, di termini *mapudungun* (lingua dei mapuche) con finalità fortemente identitarie e di "nominazione sacrale" di creature naturali e di gesti semplici del quotidiano. Si aggiunga, a ulteriore mimesi delle narrazioni ancestrali del vecchio *Wenchulaf* ai

bimbi del villaggio, l'iterazione formulare che Sepúlveda attua di talune espressioni, quali *arma per uccidere* o *aroma di quel che ho perduto*, con effetti di nostalgiche risposdenze interne di canto e/o snodo polemico di concetti. Emblematica l'inversione dei ruoli nel testo: umanizzato il cane *Aufman* (etimologicamente: *leale e fedele*), che ha assorbito spiritualità e valori della pacifica comunità rurale mapuche, conservandoli pure dopo che, ucciso *Wenchulaf* e incendiato il villaggio da un gruppo di *wingka* ("estranei") al soldo di latifondisti e imprese forestali, diventa preda di costoro, subendo anni di *dolore e di botte*, costretto anche a combattere contro altri cani; fissati invece i *wingka* con il loro capo al livello ferino e subumano di *capobranco e branco* di "assassini" con in mano sempre e solo le armi per uccidere, e resi più feroci dall'alcol. Di essi il cane fiuta schifato il *fetore* di sudore e di alcolizzati, la rabbia reciproca che li divide e oppone nei disagi, e la paura che hanno del bosco, che invece protegge nella sua *tenebra verde* l'indio *Aukaman* (etimologicamente: *condor libero*), come fa il suo cane che li svia sistematicamente dalle sue tracce. I *wingka* non hanno gratitudine – pensa *Aufman* – per tutto ciò che esiste. Quando tagliano il pane, non ringraziano per il cibo offerto dalla terra e quando le loro *bestie di metallo abbattono il vecchio bosco* non ne sentono il dolore. Invece i mapuche (discrimine questo importante fra popoli davvero "civili" e popoli invece "pretestuosamente civili") chiedono perdono all'albero prima di tagliarlo, alla pecora prima di tosarla, e all'animale che uccidono solo per stretto bisogno di sopravvivenza. Nominano perciò essi con gratitudine *rallegrandoli* (sic!) ruscelli e cascate, pesci e uccelli, tutto quello che vive, convinti che la Natura a sua volta *si rallegra* della presenza della Gente-della-Terra così in simbiosi con i *suoi portenti*. Morendo fra le braccia di *Aukaman*, (dopo che è riuscito a portargli la cassetta dei medicinali trafugata ai *wingka*) il cane ritrova gli *aromi gentili* perduti di *legna secca pane farina lana latte miele* del villaggio e della *ruka* (la casa mapuche) e ci consegna a monito e ricordo una storia che sale dalla nebbia (sic!) del Sud del mondo, dal paese della Gente-della-Terra!

La *Storia di una balena bianca raccontata da lei stessa* si pone come la necessaria, ideale, prosecuzione di tale umanistico e umanitario "avvertimento", e va molto oltre il sobrio contentarsi del poco nell'oggi della favola esopica del pescatore e del pesciolino. Mentre in alcuni Stati del Nord Europa e in Giappone la caccia alle balene continua a prolungarsi per fini commerciali, spietata e inesorabile, Luis Sepúlveda richiama ancora una volta al rispetto della Natura e di queste splendide creature marine, costruendo anche questa favola con materiale mitico mapuche, fuso al ricordo storico e letterario dell'affondamento della baleniera *Essex* nel 1820 ad opera di un capodoglio bianco, oggetto tale affondamento del capolavoro di Melville *Moby Dick* letto da Sepúlveda giovane. In questa favola del 2018 protagonista diventa però la balena *dal colore della luna*, animale sacro al popolo *lafkenche* (etimologicamente: Gente-del-Mare) del Sud del Cile e ad

esso legato da un antico patto di vita e di morte. E la “favola classica” tradizionale non affondava essa pure le sue remotissime radici nelle originarie comunità contadine e pastorali umane? La vaghezza del narrare nasce qui dalla capacità di Sepúlveda di rivivere leggende e costumi che marciano nel bene e nel male l’evoluzione storica dell’uomo, e che nell’estremo Sud del mondo si tingono delle suggestioni fantastiche che vengono dalle terre dove *tutto è bianco e il mare si trasforma in una immensa roccia color sale che cresce quando le notti sono molto lunghe e cala quando i giorni sembrano non avere fine*. Lì luna gelo uomo mare entrano in così naturale armonica simbiosi che dal bosco possono uscire nelle notti di luna quattro vecchie lafkenche nude con chiome bianche fino ai piedi che, entrate in acqua, diventano quattro balene che, protette dal bianco capodoglio, portano i morti nell’isola Mocha *frustando la superficie con la coda e mandando in frantumi il riflesso della luna sul mare*. Mette in moto la storia il gesto simbolico di un bimbo lafkenche in lacrime che affida a un adulto una conchiglia perché vi ascolti la voce della balena arenatasi morta presso Puerto Montt. E la balena narra dell’avvio parallelo alle Origini, nel reciproco stupore e ammirazione, delle vicende degli umani e dei cetacei: coraggiosi e determinati i primi nell’imparare a solcare e sfidare il mare, magnifiche e destre le balene fra maree e correnti, fra fondali bui e salti con i *corpi appesi al cielo*. Poi la balena scoprirà disorientata e terrorizzata le bocche di fuoco nelle navi e l’odio fra gli uomini, *l’unica specie che attacca i propri simili*, mentre le balene, quando si radunano per accoppiarsi o per proteggere le femmine partorienti e i piccoli, manifestano la gioia di “incontrarsi” nuotando in cerchio con *capriole canti sibili schiocchi sbuffi d’aria*. Infine, il canto di dolore di una balena calderon arpionata nei polmoni e il “canto del lutto” delle altre attorno all’animale trafitto segneranno l’era dei balenieri, *uomini venuti dal mondo dell’ingratitude e dell’avidità*, forestieri che *prendono tutto quello che vogliono dal bosco dalla terra dal mare*. Totalmente diversi invece i lafkenche, che dal mare prendono solo il necessario per vivere e lo ringraziano della generosità accendendo (dopo avere chiesto il permesso al bosco di usare i tronchi) dei falò che *punteggiano di faville l’acqua*, mentre balene e delfini saltano sicuri vicino alla riva salutati dai lafkenche *con grida allegre*. Il bianco capodoglio protagonista del libro si scontrerà pertanto più volte con i balenieri per salvare, senza riuscirci, ora una balena gobba col piccolo, ora il sogno/mito del viaggio finale di tutti i lafkenche morti e di tutte le creature dell’oceano verso la felice *dimora del sole* a Occidente lontano da invasori e balenieri, oggi purtroppo ancora sinistri, cinici e ciechi trionfatori.

Ma quali trionfi? Quali vittorie nella nostra epoca di *non-pace* globale e di devastazione del Pianeta?